

Non era stato un anno facile. E non solo perché gli anni facili non esistono. La mia famiglia non riusciva a capire come mai questa storia dello studio non finisse piú e non portasse a un bel niente. Pesava a mia madre e mio padre che loro figlio continuasse a studiare «senza diventare mai uomo», che significa avere un lavoro. E dal momento che studiare non è un lavoro, era ovvio che io restavo ancora un ragazzo piú o meno spensierato.

I miei erano assolutamente sicuri di questo. Era una convinzione che apparteneva a molti della loro età, e di condividere in casa la mia stanchezza, che invece era proprio quella di un uomo, non c'era alcun modo.

Non aiutava poi il fatto che a me studiare piaceva. Il tempo passato in casa a leggere, o addirittura a scrivere, era la dimostrazione che io a fare l'eterno studente ci sguazzavo come una papera nello stagno, senza avvertire quel bisogno di indipendenza che invece loro avevano sentito fin dalla prima giovinezza.

– Io ho iniziato a quattordici anni e tuo padre a quindici! Tutti e due ce ne siamo venuti a Milano senza genitori! – si lagnava mia madre, quasi che fossi responsabile oltre che del mio ritardo anche delle loro precocità. Io di anni ne avevo ventisei.

Il nonno, invece, sembrava capire meglio. – Se volevi fare il ladro arrivavi prima... –, così mi sfotteva quando

gli dicevo che adesso, finita anche la scuola di specializzazione, mi mancava chissà quanto per diventare insegnante di ruolo. Per «lavorare in pianta stabile», come diceva lui. Bofonchiando quelle parole appoggiato al bracciolo del divano, mi sembrava infatti non tanto che desse del fannullone a me, ma che se la prendesse piuttosto con tutti quei «farabutti che hanno inventato queste diavolerie di laure specialità e master che servono solo a sfasciare le famiglie e a farti passare la voglia di faticare prima che inizi!»

E in effetti la paura di aver fatto tutto questo e di scoprire poi che quel mestiere non faceva per me era iniziata a crescere. Si affacciava anche nel sonno. Del resto era vero, chi aveva mai insegnato? Fare questo lavoro significa fidarsi solo di un'intuizione.

Quando raccontavo al nonno queste faccende lui sorrideva, come al solito senza scomporre quel suo grande corpo da guerriero, aprendo appena le labbra e rimpicciolendo a fessura gli occhi d'acquamarina.

In quel periodo passavo con lui interi pomeriggi, quasi fossi tornato bambino, quando ogni giorno, fino all'arrivo di mia madre dal lavoro, i miei veri genitori erano loro, il nonno e la nonna. Nonna Anna, con le mani sempre pronte a soffiarmi il naso e ad attraversarmi i ricci; e nonno Leonardo, che mi sembrava ancora, a più di ottant'anni, un gigante pieno di forze nonostante il volto fiaccato dalla tosse asmatica, le rughe che gli squadravano in tavola pitagorica la fronte, le labbra strette che non spreca vano parole. Erano loro due che mi cambiavano la maglietta se ero sudato, che mi obbligavano a fare i compiti e a interromperli alle quattro per fare merenda. Loro che mi facevano preparare la cartella e mettere le cose in ordine dieci minuti prima che arrivasse mia madre.

In quel mese di giugno caldo e senza vento avevo ripreso a passare dal nonno, in verità perché mi sentivo solo. Non che amici me ne mancassero, ne avevo sempre avuti e poi c'erano quei due o tre su cui potevo contare sul serio, che sapevano di me paure e debolezze senza prendersene gioco.

Ma lo smarrimento di quell'estate era una cosa nuova. Chi non aveva fatto l'università già lavorava da anni, era fidanzato e pensava a fare passi che io nemmeno immaginavo. Dei miei compagni di corso ero stato il piú veloce e loro li avevo lasciati nei chiostri e nelle biblioteche a continuare i pomeriggi tra chiacchiere, sigarette, letture. Invece a me il mondo dell'università era diventato di colpo distante, forse perché era venuta fuori quella stanchezza di uomo che i miei non mi volevano riconoscere, forse perché era normale che venisse a noia un posto come quello, dove l'aria è sempre vecchia.

E poi le prime supplenze. Gli ingressi in classe impacciato in giacca e camicia che speravo mi dessero piú autorità, l'impatto con studenti spesso piú alti e grossi di me, la luce che dalle tende si sfrangiava sulle loro facce già così diverse dalla mia. Ma di tutto questo non riuscivo a dire niente. Rimanevo zitto, convinto che fossero solo pensieri miei, che gli altri non avrebbero capito. Insomma, non ne volevo a nessuno ma preferivo starmene da solo, incrociare la sera questo o quell'altro per bermi una birra e tirare tardi tra battute e discorsi di politica.